

letture >>>> **Il secolo del reale: una rivalutazione filosofica del radicalismo novecentesco**

*Un'ottima occasione per riflettere sulla persistente inadeguatezza del dibattito filosofico italiano ci viene da una raccolta di lezioni tenute dal novembre 1998 al marzo 2000 da Alain Badiou (con una Postfazione dell'autore del 2004), pubblicata da Seuil nel 2005 con il titolo *Le siècle e tempestivamente proposta in traduzione italiana da Feltrinelli.**

Di Oliviero Calcagno

È bene precisare che si tratta di un testo 'molto francese', per una certa sentenziosità della prosa, per l'uso ricorrente di categorie psicanalitiche, per un fondo di partecipazione soggettiva ai temi affrontati e soprattutto per i riferimenti bibliografici. È noto l'orgoglio nazionale francese, anche in forme inconsapevoli o dissimulate; bisogna però riconoscere che, ai fini della trattazione, la limitazione al dibattito teorico nazionale non è priva né di motivi intrinseci, né preclude al rilievo internazionale.

Si tratta infatti di una riflessione filosofica *su*/Novecento, non di una ricostruzione della filosofia *nel*/Novecento; di un testo in cui si parla pochissimo o non si parla affatto di esistenzialismo e neopositivismo, di Adorno e Heidegger, e si muove invece alla enunciazione dei caratteri costitutivi del XX secolo attraverso una lettura interpretativa di mutamenti storici reali, echeggiati semmai in testi teatrali e poetici. L'intento è chiaro: vi è nel XX secolo qualcosa che è stato, ma che ancora va pensato. Cogliere il significato di questi eventi ed esprimerne l'elemento pensabile è il compito del filosofo. Niente da stupirsi se il discorso dell'autore evita (e in un certo senso rifiuta) un confronto diretto con altre interpretazioni; il metodo seguito non finge neppure di esporre una (presunta) realtà oggettiva, e in ciò risulta tanto più profondo di un lavoro squisitamente storiografico.

Badiou, allievo di Althusser nei primi anni Sessanta e molto attivo negli ultimi quindici anni verso la ridefinizione di un pensiero filosofico *forte*, non espone una tesi a priori, preoccupandosi eventualmente di motivarla con citazioni testuali; presenta invece una costellazione di temi, indagati i quali ci si accorgerà di essere arrivati al cuore del problema. Si tratta di convocare il secolo come soggetto, esaminando dall'interno il «senso che il secolo ha per gli attori del secolo stesso», nel momento del suo farsi (p. 13).

Una volta accettate le regole del gioco, ci si trova davanti a uno dei lavori più stimolanti che ci sia capitato di leggere negli ultimi anni. Coerentemente col proprio intento, Badiou mostra come l'ansia liquidatoria si accompagni necessariamente a un difetto di pensiero. La specificità del secolo, al di fuori di giudizi di valore apparentemente disperati, ma in effetti rassicuranti sul nostro oggi, è invece individuata in uno straordinario rinnovamento del modo di guardare il mondo, che va dalla letteratura (da Mallarmé a Joyce e oltre) alla pittura (a partire da Picasso), dalla fisica (a partire da Einstein) alla matematica (a partire da Reimann e Cantor), dalla psicoanalisi (a partire da Freud) alla logica (a partire da Frege), dalla politica (a partire da Lenin) alla musica (a partire da Schönberg). Si delinea uno spirito del tempo unitario, pur nelle sue tendenze diversificanti, che vive un periodo costitutivo negli anni dal 1890 al 1914, e uno realizzativo nei decenni centrali del secolo, fino a quella "seconda restaurazione" in cui la cultura occidentale è precipitata fra gli anni Settanta e Ottanta.

L'autore si mostra perfettamente consapevole del significato di quella che definiremmo una controrivoluzione gestaltica –ovvero un mutamento orientativo nel modo di guardare il mondo–



Alain Badiou, *Il secolo*,
Milano, Feltrinelli, 2006.
Traduzione italiana
di Vera Verdiani, 204 pp.

scorgendo in ciò che prima appariva il progetto di una nuova cultura per una nuova umanità nient'altro che il tentativo di violentare l'immutabile natura delle cose. Chi scrive è intimamente convinto dell'interrelazione fra i vari aspetti della questione, ovvero che chi non è disposto a concedere all'orecchio umano di poter godere della musica atonale, o all'occhio umano della pittura astratta, nega al tempo stesso la possibilità di una società emancipata dai vincoli dello sfruttamento. Oggi assistiamo a una spettacolare rivincita di basi presuntamente naturali (e in realtà profondamente storiche) dell'essere umano nel mondo, ma sbaglieremmo a non considerare anche questo un fatto di natura storicamente determinata.

L'eredità duratura del secolo viene perciò individuata nella sua politicità. Ma —ed è una tesi assolutamente forte— a spingere in questa direzione non è stata la passione per l'immaginario e le ideologie, bensì quella per il reale nella sua concretezza. Il XIX secolo ha promesso; il XX si è sentito maturo per realizzare. L'interpretazione qui operante del lascito marxiano, in fondo, non fa che sviluppare filosoficamente la definizione di Trockij, citata nel testo, della rivoluzione proletaria come «irruzione delle masse sulla scena della storia» e viene portata avanti con logica implacabile e non compromessa con facili mode intellettuali.

Il volume è sufficientemente denso da scoraggiare un resoconto. Tentiamo dunque di stimolare il lettore enumerandone i temi decisivi: dal rapporto non dialettico tra necessità e volontà, a quello tra realtà e finzione (in Brecht e Pirandello), e poi fra epurazione e sottrazione del reale (rispettivamente nel teatro antinaturalistico e nel formalismo matematico, o piuttosto nella pittura di Malevič, nella musica di Webern e nel teatro di Beckett), attraversando la psicoanalisi di Freud, la poesia di Saint-John Perse, di Celan, di Pessoa, la prosa lirica di Breton, fino a una interpretazione assai accattivante di temi hegeliani che prelude a una proposta positiva per il XXI secolo. Il recupero di aspetti comuni all'umanesimo radicale di Sartre e all'antiumanismo radicale di Foucault viene così contrapposto a una riproposizione dell'umanesimo classico che, «senza Dio, senza progetto, senza divenire dell'Assoluto, è una rappresentazione dell'uomo che lo riduce al suo corpo animale». Dove l'affermazione sartriana che una umanità che non si prefigga comunismo ed eguaglianza «è una specie animale non più interessante delle formiche o dei maiali» (p. 193) acquista una valenza paradossale nel contesto storico in cui la manipolazione genetica rende possibile un mutamento dell'essere umano come specie.

Fra i molti meriti del testo ci preme annoverare una decostruzione dell'ossessione attuale per il privato come fondativa dell'ideologia dei diritti umani in quanto diritti naturali del singolo. Una volta pensati i grandi intenti del secolo, anche l'oggi assume poi un'altra valenza. È con vero piacere che si ascolta uno sguardo sulla contemporaneità estraneo alla retorica insopportabile dell'11 Settembre come di questo sensazionale evento cosmico-storico.

In conclusione, esprimiamo qualche perplessità sul ruolo apparentemente autosufficiente che l'autore assegna all'impresa rivoluzionaria. Se la polemica contro la moderazione e la difesa a oltranza del radicalismo progettuale segue un'indubbia coerenza, va però osservato come il problema irrisolto del secolo non sia di non saper (più) fare rivoluzioni, ma di non aver saputo dare un assetto stabile al progetto di un'umanità nuova. Fatte proprie le acquisizioni teoriche del testo di Badiou, compito del pensiero sembra dunque essere concepire una realtà umana diversa tanto nello stato di eccezione della rottura, quanto nello stato di normalità del quotidiano.